

Campania
Psi e Pri aprono la crisi

NAPOLI. Il tentativo in extremis della Dc di salvare la giunta regionale retta da Antonio Fantini è fallito nel giro di poche ore. Dopo che i massimi organismi regionali dello scudocrociato avevano deciso all'unanimità di affidare al presidente della giunta l'incarico di assessore...

Dal 17 ottobre scorso, giorno in cui l'assessore adreolitano Eduardo Del Gado aveva rassegnato le proprie dimissioni ritirando contemporaneamente l'appoggio del gruppo di cui fa parte alla maggioranza regionale, sono stati persi quindici giorni nel tentativo di non far scoppiare una crisi che invece era più che evidente. Questa mattina la giunta regionale si riunirà e dopo le comunicazioni dei socialisti e dei repubblicani, ai demitiani Fantini non resterà che rassegnare le proprie dimissioni. La crisi alla Regione (la tredicesima in 13 anni) dimostra - ha denunciato il Pci - la incapacità di questo esecutivo e della Dc a passare dalla gestione «straordinaria» a quella ordinaria. E va ad aggiungersi a quella straziante che esiste alla Provincia (dove gli assessori del Psi hanno rassegnato le dimissioni ma nelle mani del segretario provinciale del proprio partito) e all'empassa che ha colpito la giunta del Comune di Napoli, dove il pentapartito, nonostante la maggioranza di 52 consiglieri su 80, non riesce a governare.

Intervista a Minucci
La maggioranza prevarica per mascherare la propria impotenza

«Questa Finanziaria vacua e pericolosa»

Da lunedì la legge finanziaria sarà discussa nell'aula della Camera in un clima di forte tensione tra maggioranza e opposizione. La rottura che si è prodotta nella commissione Bilancio è stata seguita da aspri scontri polemici. Il Pci ha annunciato che ripresenterà tutti i suoi emendamenti e annuncia una dura battaglia. Il vicepresidente del gruppo Adalberto Minucci spiega perché.

EDOARDO GARDUMI

ROMA. Una maggioranza solida e compatta e un'opposizione impotente e nervosa. Così viene dipinto l'epilogo dell'esame in commissione della nuova legge finanziaria. Non era mai successo che i deputati della minoranza decidessero di andarsene sbattendo la porta perché i loro emendamenti venivano bocciati con tanta impressionante regolarità. È un fatto nuovo, certo, ma perché i comunisti lo giudicano tanto grave? Perché è stata fatta una precisa scelta politica che con l'esame dei provvedimenti economici c'entra poco o nulla. Si è deciso di erigere un muro, si è rifiutata ogni discussione di merito con atteggiamenti che in alcuni casi hanno sfiorato la più assurda meschinità. Sono successi cose incredibili. Sono arrivati a copiare letteralmente alcuni nostri emendamenti con l'unico scopo di evitare che nella loro approvazione risultasse in

Ci sarà battaglia in aula
L'opposizione ripresenterà tutti gli emendamenti Fisco e spesa sociale

Adalberto Minucci

fatto la prova generale nella vicenda del voto segreto e ora hanno ripetuto l'esperimento in questa discussione preliminare della finanziaria. Per far quadrare i loro conti picchiano sull'opposizione e così sul ruolo del Parlamento. Ma è un'operazione dal respiro corto. Tuttavia non si può negare che forse per la prima volta si sia imposta una certa logica di completa autonomia della maggioranza. Non è vero. Anche in commissione i contrasti tra i cinque sono stati forti. Si sono bocciati a vicenda alcuni emendamenti solo per farsi dei dispetti. Ma il masseresse della maggioranza lo si capisce e lo si guarda alle questioni più importanti. Prendiamo per esempio la riforma nell'impostazione della finanziaria che ha preso avvio quest'anno. Il suo scopo era quello di trasformare una legge cosiddetta omnibus, carica cioè di una valanga di provvedimenti clientelari, in qualcosa di più snello e trasparente che definisse i tratti fondamentali della politica di bilancio. Questa riforma l'abbiamo passata da una politica di tagli a una politica di investimenti. E invece la musica finisce poi con l'essere sempre la stessa. Siamo ancora discutendo sulla riforma.



Adalberto Minucci

Ma come al possono fare investimenti e mantenere i soldi, se il finanziamento del deficit costa tanto? È semplice: aumentando le entrate. Altra cosa che molti ritengono giusta a parole senza poi muovere nemmeno un dito per realizzarla. Cerchiamo di considerare i disastri che questa navigazione di piccolissimo cabloggio sta provocando. Si dice, ad esempio, che di fronte ai problemi posti dalla rivoluzione tecnologica l'Italia è in grave ritardo. E Ciampi osserva che si possono fare pochi passi avanti con una scuola come quella che abbiamo ora. Noi proponiamo che per l'89 si investano perlo meno 600 miliardi in questo settore tenuto conto che è all'ordine del giorno la riforma di quasi tutti i gradi dell'ordinamento. E che cosa fa la maggioranza? Ne stanza 100, quando persino il ministro Galoni sostiene che ce ne vorrebbero almeno 250. Al politecnico di Torino si laureano 600 ingegneri all'anno e l'industria piemontese dichiara di poter impiegare almeno 1200: hanno cominciato a cercarli all'estero, in Portogallo, in Grecia. Ecco dove porta la logica dei tagli. Si taglia nella carne viva del paese. E cosa analoghe si potrebbero dire per la sanità, per il Sud, per l'occupazione giovanile. D'altra parte il guaio di questo paese è proprio quello di aver un deficit pubblico così ponderoso. Più di tanto non si può fare. Certo, se non si fa una riforma fiscale. Noi abbiamo proposto 5 mila miliardi di spese in più. In parte le vorremmo destina-

Russo Spina batte Capanna
Con 129 voti contro 60 Dp boccia l'alleanza elettorale con Verdi e Pr

FABRIZIO RONDOLINO

SENGALLIA. Immacabile, secondo la migliore tradizione della «nuova sinistra», l'intervento del militante di base che protesta contro le «scelte verticistiche» che avrebbero «spropriato» l'assemblea: «Nel partito - sostiene il delegato di Lecce - esistono veri e propri gruppi di potere». E gli fa eco quello di Treviso: «L'altra notte abbiamo dovuto mendicare informazioni sui risultati delle riunioni di corridoio». Ma la loro proposta («Non vogliamo nessuna mozione») ottiene soltanto tre voti. La conclusione di questa prima assemblea dei delegati di Dp non riserva comunque sorprese: 129 voti a Russo Spina, 60 a Capanna. Con il segretario si sono schierati gli «operai» milanesi, la componente cristiana, i fautori del «polo comunista». All'opposizione il «cartello» formato da Mario Capanna, dai «verdi» Rochi e Tamino, dal capogruppo alla Camera Franco Russo. Al di là della scelta elettorale (presentarsi da soli alle europee o lavorare, come chiedeva Capanna, per un'alleanza con Verdi e radicali), la divisione riguarda la «strategia delle alleanze» e investe la stessa concezione del partito. Capanna e i «verdi» insistono sull'«innesco fra dimensione sociale e politica», accentuano il carattere «trasversale» dell'ecologismo e del femminismo, ribadiscono la necessità di un «polo progressista» che, se non significa l'autoscioglimento di Dp, certo ne ridefinisce profondamente il modo d'essere. E tentano di guardare contro l'emergere di tendenze «etero-comuniste», magari in sintonia con certe «correnti» del Pci. Sul versante opposto, Russo Spina ripropone il «movimento sociale e politico per l'alternativa». Da costruire con chi? La mozione non va al di là di una generica elencazione di soggetti e associazioni, e ribadisce la necessità di «una forte identità demoproletaria». Quanto alle convergenze elettorali, se ne potrà parlare per le amministrative del '90. Non prima. Queste le posizioni in campo. Ma che succederà ora? Russo Spina è soddisfatto: «Il voto dimostra un convincimento largo del partito». Ma non si sente condizionato dalla convergenza, su un documento inteso di «verde», dei settori più ortodossi e tradizionalisti di Dp? «Questo timore», risponde, «è stato smentito dal numero». E tuttavia in molti (anche tra chi ha votato per lui) sottolineano l'eterogeneità della nuova maggioranza. Emilio Molinari è polemico: «Chi non condivide l'asse che Dp ha assunto non ha presentato mozioni, ma si è nascosto dietro quella del segretario». Molinari allude ai «milanesi», a quella parte di Dp che più difende il «partito rivoluzionario di classe» (l'espressione è di Luigi Vinci). Ma anche sul «fronte» opposto le accuse sono le stesse: «Iridi sono gli altri», dicono Domenico Jervolino e Vincenzo Bellavite, leader della componente cristiana e non-violenta confluiti sulla relazione del segretario. E negano che vi sia contrapposizione fra i settori operai di Dp e quelli «verdi». Chissà, forse ha ragione quel militante che l'altra notte, in una sala semidegradata, ha detto di non vedere grandi differenze fra i due schieramenti. O forse ha ragione Molinari: «Adesso proviamo a fare politica». Come? Con chi? Per Capanna la maggioranza è «ipocritamente autoincensante». «Le tele - aggiunge - vengono tessute da chi ha telajo, ago e filo». La storia infinita della lunga crisi dell'ex «nuova sinistra» continua.

Lecce
Battuto bicolore Dc-Psi

LECCE. All'ultimo momento il bicolore Dc-Psi si è frantumato. E il Consiglio comunale di Lecce ha dato il via a una inedita maggioranza composta da quattro pci, un dissidente psi, sei dissidenti dc, tre psdi, tre pri e un pil. Sindaco (anche grazie ai non previsti voti del Msi) è stato eletto il dc Francesco Corvaglia che ha ottenuto 21 voti contro i 18 rastrellati dal suo collega di partito Giuseppe Marasco. Vicesindaco è il comunista Giacinto Leone. Il consiglio - dice il segretario provinciale del Pci Giovanni Turri - ha votato una giunta di emergenza istituzionale e ha evitato che si andasse allo scioglimento dell'assemblea e alle elezioni anticipate. Ora si tratta di lavorare per costruire una maggioranza più solida e più vasta. Alla Dc sono su tutte le furie per il comportamento dei dissidenti: qualcuno paventa provvedimenti disciplinari contro chi è «venuto meno alle regole di convivenza interna» e ha dato il suo appoggio a un'operazione inqualificabile. Il segretario del Psi parla di una «giunta neoziliana».

Al colpo di scena di lunedì sera si è arrivati dopo 5 mesi di crisi della giunta di pentapartito. Lunghissime trattative partoriscono la soluzione: un bicolore Dc-Psi (che può contare su 26 voti su 40). Ma la giunta nasce male, insidiata dall'insolenza di alcune correnti dc (soprattutto gli uomini che fanno capo a De Mita) e dal disagio socialista. Nella riunione di lunedì la maggioranza ottiene solo 18 voti. Il candidato a sindaco Giuseppe Marasco, di Forza Nuova, non ce la fa. Passa, invece, alla seconda votazione, Francesco Corvaglia, anche lui democristiano, sostenuto da una maggioranza Pci-dissidenti Dc-dissidente Psi-Psdi-Pri-Pil e sui quale confluiscono anche i voti dei tre missini. La riunione del consiglio è tesa, volano parole grosse. Un missino scaraventato addirittura la propria borsa in faccia al capogruppo dc e viene subito allontanato dall'aula. Qualcuno, per questo episodio, vorrebbe che la seduta e l'elezione venissero invalidate.

Caso Berlusconi: un parlamentare della commissione di vigilanza ha appuntato sul suo diario gli episodi avvenuti nelle due settimane cruciali
Un deputato racconta le lobby

Fa parte della commissione di vigilanza sulla Rai, è presidente della sottocommissione per le tribune. Ha tenuto un diario di queste ultime, convulse giornate, sino a giovedì 25, quando il clima è diventato insostenibile e alcuni parlamentari hanno deciso di uscire allo scoperto, denunciando pressioni e manovre messe in atto per condizionare le scelte della commissione sulla pubblicità. WILLER BORDON

18 ottobre. Dopo oltre un anno di inerzia la commissione di vigilanza è entrata in un'orbita di convocazioni, sconvoiazioni, rinvii. C'è un grande agitarsi della maggioranza. Nel pomeriggio le agenzie riferiscono di un vertice a palazzo Chigi, presieduto da De Michelis. Ma che cosa c'entra il vicepresidente del Consiglio in una materia che è di assoluta pertinenza del Parlamento? Ho la sensazione che la maggioranza ragioni ormai così: nel momento in cui avrà deciso che cosa fare che senso ha perdere tempo con la commissione parlamentare? 20 ottobre. Si riunisce la commissione. Il presidente Borri e il capogruppo dc, Abis, hanno ripetuto che oggi non accetteranno altri rinvii, finalmente si voterà sul tetto pubblicitario della Rai. Ma mi colpisce subito una strana atmosfera, scatta un meccanismo che già conosco, fatto apposta per perdere tempo: tutti parlano di tutto, come in un gioco delle scatole cinesi. Conosco il presidente Borri per persona onesta, sinceramente rispettosa delle istituzioni e delle procedure democratiche. È in evidente difficoltà, come di uno che è costretto a fare qualcosa che non condivide e che non avrebbe voluto mai fare. Finalmente arriva il socialista Acquaviva, presidente della sottocommissione che dovrebbe istruire la «pratica» del tetto. Dico dovrebbe, perché sen. acquaviva vive e va a seconda di come gli pare. Trae di tasca dei foglietti e legge una proposta. Richieste e proteste lo indurranno a specificare che si tratta di una proposta fatta a titolo personale. Ne aveva già avanzata un'altra volta, poi se l'era rimangiata in Senato. Acquaviva legge un marchingegno dal quale si capisce che la Rai deve rinunciare a una ottantina di miliardi di pubblicità. C'ognuno di noi sa, in commissione, che ogni lira tolta alla Rai finisce a Berlusconi. Comincia il solito gioco delle parti, la maggioranza chiede l'ennesimo rinvio. Ho la sensazione che una operazione lobbistica iniziata da molto tempo stia giungendo alla fase risolutiva. Il gruppo dc va in ordine sparso, nella maggioranza si attacca ai pretesti più infanti pur di ottenere il rinvio, evidentemente necessario a perfezionare una intesa che penalizza la Rai. Ma Abis che cosa farà? Guardiamo tutti lui quando il presidente Borri chiede chi interviene per il gruppo dc sulla proposta di rinvio. Invece di alzare la mano, come si farebbe in un'aula, Abis si alza e con voce smorzata annuncia: «Prendo atto che il gruppo la pensa diversamente da me... saprà trarne le conseguenze». Ce la farà la maggioranza? Guardo i dc: Lipari se ne va per non votare un rinvio che non condivide; qualcuno riporta in aula l'on. Azolin; la Costa viene convinta in extremis. Siamo alla pari, ma il missino Servello, che ha appena annunciato l'astensione, vota a favore. Il rinvio passa. Penso che in un tribunale, in virtù della legittima suspicione, si sarebbe proceduto al cambio della guardia.

27 ottobre. Nuova riunione della commissione. Abis e Acquaviva annunciano una intesa di maggioranza, ma chiedono un breve rinvio «perché c'è da metterla per iscritto». È un inganno, tra un'ora o due verranno a dirci che è insorta qualche difficoltà e che bisogna rinviare di giorni. Ne avrò la conferma più tardi. L'opposizione di sinistra abbandona la seduta per protesta. Il sen. Fiori e io restiamo per poter chiedere la verifica del numero legale e impedire il colpo di mano di una maggioranza raccogliitrice. Quelli della maggioranza si dividono in gruppi. Uno si rinfersa nella stanza del presidente Borri, più tardi se ne sentiranno uscire delle urla. Da una parte del corridoio, al secondo piano di palazzo S. Macuto, dove ha sede la commissione, quattro dc - la Costa, Azolin, Evangelisti e Lipari - discutono animatamente. Li incrociamo, ci parlano del loro disagio, si dicono scontenti per quel che sta accadendo. Fion l'apostrofa: «Ma di che cosa vi stupite, non sapete a che punto sono giunte le cose?». E racconta di come e quanto sia stato contattato da un consulente di Programma Italia. Azolin è stupefatto, sorpreso: «Perché non me lo avete detto prima?». «Ma queste - fa Lipari - sono cose note da tempo». La seduta riprende. Abis mi pare sempre più in imbarazzo, borbotta che una intesa di maggioranza ci sarebbe ma è meglio parlarne quando i comunisti terminano il cc, potranno esserci. Spiego che ce ne siamo andati per bruciato, non ci piace il clima da basso impero che si è creato. Lipari, annuncia che non ratterrà l'intesa raggiunta in chissà quali stanze, denuncia le pressioni lobbistiche. Abis borbotta che non sa niente di pressioni, Acquaviva chiede a Lipari se si rende conto della gravità di quello che dice. «Me ne rendo conto e confermo tutto», replica il senatore dc. Il clima è ormai allucinante. Forse, è l'unica volta nella quale ognuno di noi, in cuor suo, è contento di non doversi rivedere in questa stanza prima di 15 giorni. Quando, speriamo in molti, si sarà dissipata la coltre greve che è calata sulla commissione.

due lobbies a confronto, un conto è la Rai che è un servizio pubblico, garantisce tutti, un conto è un imprenditore privato che non si deve arrogare il diritto di dipingere la situazione in questi termini. Ancora sugli atteggiamenti dilatori del Psi: «C'è una intesa di governo che malargutamente entra nel merito del problema. I socialisti prima non si sono fatti trovare; poi si sono dichiarati disponibili a una intesa di principio che però non è saltata fuori; quindi, hanno cominciato a chiedere rinvii, mimacciando una crisi di governo se si fosse trovato un accordo senza di loro. E adesso, prima di ogni riunione mi arrivano telefonate per spingermi a convocare la commissione: cosa che io non ho mai fatto, io non scon-

De Rosa contro Pintacuda
La lettera a Capanna divide i gesuiti
«E' un gesto personale»

ROMA. Mario Capanna fa litigare i gesuiti. La lettera che padre Ennio Pintacuda ha inviato all'ex segretario di Dp per dire sì alla sua proposta di un polo laico e progressista, non è piaciuta, infatti, a padre Giuseppe De Rosa, editore della rivista «Civiltà Cattolica». In un articolo pubblicato su «Prospettive nel mondo» il gesuita critica il suo collega. «Quello espresso nella lettera - dice De Rosa - è il pensiero di Pintacuda, che non ha nessun riscontro con il pensiero della Compagnia di Gesù. È un agire assolutamente personale». Che la lettera a Capanna avrebbe fatto discutere si era capito subito. Pintacuda aveva deciso di intervenire nel merito della proposta avanzata dall'ex leader di Dp per la creazione di un polo laico-progressista con verdi e radicali che ha surriscaldato i lavori dell'assemblea nazionale di Democrazia proletaria svoltasi a Sengallia. La missiva del gesuita era stata tirata fuori da Capanna nel corso del suo intervento a sostegno delle proprie tesi. Pintacuda sostiene che la creazione di un polo laico progressista è «improrogabile». L'obiettivo di questa alleanza deve essere, secondo la lettera, una «seconda ricostruzione del paese all'insegna di una nuova solidarietà che parta dai soggetti deboli del sistema». Un intervento deciso, come si vede, che ha aperto una polemica prevedibile e difficilmente evitabile. Padre De Rosa prende le distanze dal pensiero di Pintacuda e anzi lo colloca al di fuori della Compagnia di Gesù. Nell'articolo su «Prospettive nel mondo» De Rosa polemizza anche con il libro (intitolato «I gesuiti») scritto dall'ex gesuita Malachi Martin, che uscirà presto in Italia, nel quale si sostiene che Papa Wojtyla voleva «riorganizzare la Compagnia di Gesù a costo anche di chiudertela». Una «affermazione assolutamente fantasiosa», la definisce padre De Rosa.

Il dc Borri accusa Psi e Fininvest
«Interessi privati in atti parlamentari»

«Ho sempre detto che in materia di pubblicità televisiva ci troviamo di fronte a un caso di interessi privati in atti parlamentari...». Il dc Andrea Borri, presidente della commissione di vigilanza, dice la sua sulle lobbies e spara su Berlusconi e il suo sponsor politico, il Psi. Veltroni (Pci) avverte: «La prima cosa di cui la commissione dovrà discutere sono le vicende inquietanti di questi giorni». ROMA. No, questa vicenda non è destinata a finire con il breve comunicato della Fininvest, che esclude la presenza di parlamentari della commissione di vigilanza dell'elenco computerizzato dei 200 mila clienti di Programma Italia, la società del gruppo che opera nel settore dei fondi di investimento. Non si può ridurre a ciò il problema dei condizionamenti e delle pressioni sulla commissione di vigilanza. La questione è ancora tutta aperta nella sua gravità e complessità, va ben oltre il capitolo dei nomi che ci sono o non ci sono. Nello stesso tempo sembra aggravarsi e incattivirsi la spaccatura all'interno della Dc: da una parte chi denuncia le lobbies, rivendica una decisione presa liberamente in commissione e non imposta da oblique intese perfezionate in sedi non lecite; dall'altra chi, come l'on. Lau-

De Mita il 19 novembre in visita ufficiale da Giovanni Paolo II

ROMA. Tra due settimane, sabato 19 novembre, il presidente del Consiglio De Mita sarà ricevuto in visita ufficiale in Vaticano. Un incontro cui il presidente del Consiglio tiene molto, anche per rafforzare la sua immagine tra i cattolici. Già una volta Ciriaco De Mita è stato ricevuto da Giovanni Paolo II, da segretario politico della Dc, ma in forma privata. Ascoltò la messa della domenica, si recò in un'aula di studio a discutere come se nulla fosse accaduto. La prima cosa da fare è affrontare le vicende di questi giorni, ripulire le condizioni perché sulla pubblicità la commissione possa decidere in piena trasparenza e autonomia». □ A.Z.

De Rosa contro Pintacuda
La lettera a Capanna divide i gesuiti
«E' un gesto personale»

ROMA. Tra due settimane, sabato 19 novembre, il presidente del Consiglio De Mita sarà ricevuto in visita ufficiale in Vaticano. Un incontro cui il presidente del Consiglio tiene molto, anche per rafforzare la sua immagine tra i cattolici. Già una volta Ciriaco De Mita è stato ricevuto da Giovanni Paolo II, da segretario politico della Dc, ma in forma privata. Ascoltò la messa della domenica, si recò in un'aula di studio a discutere come se nulla fosse accaduto. La prima cosa da fare è affrontare le vicende di questi giorni, ripulire le condizioni perché sulla pubblicità la commissione possa decidere in piena trasparenza e autonomia». □ A.Z.